

## L'ALGA VERDE E LA LUMACA

La “decrescita” nel pensiero di Serge Latouche

Fabrizio Grillenzoni

*Un bel giorno, incoraggiata dall'uso massiccio di concimi chimici da parte degli agricoltori circostanti, una piccola alga verde comincia a prosperare in un grandissimo stagno. Anche se la sua diffusione annua è rapida, di una progressione geometrica con fattore 2, nessuno se ne preoccupa. In effetti, anche raddoppiando in due anni, l'alga coprirà l'intera superficie dello stagno in trent'anni: e al termine del ventiquattresimo anno sarà colonizzato soltanto il 3 per cento dello specchio d'acqua! Forse ci si comincerà a preoccupare quando l'alga avrà colonizzato la metà della superficie... Anche se per arrivare a quel punto ci sono voluti decenni, basterà un solo anno per provocare la morte irrimediabile dell'ecosistema lacustre.<sup>1</sup>*

*La lumaca costruisce la delicata architettura del suo guscio aggiungendo una dopo l'altra delle spire sempre più larghe, poi smette bruscamente e comincia a creare delle circonvoluzioni stavolta decrescenti. Una sola spira più larga darebbe al guscio una dimensione sedici volte più grande. Invece di contribuire al benessere dell'animale, lo graverebbe di un peso eccessivo.<sup>2</sup>*

Le due immagini ( la seconda ripresa da Ivan Illich) possono servire a illustrare il pensiero di Serge Latouche: lo sviluppo infinito, lo sviluppo per lo sviluppo, porta inesorabilmente al collasso e alla catastrofe dell'ecosistema planetario; l'alternativa è una inversione di tendenza, che rallenta e riqualifica tanto la produzione dei beni quanto le relazioni tra gli individui: un nuovo paradigma che Latouche ha battezzato «decrescita».

Già nel 1972, ricorda Latouche, il Club di Roma, con il suo rapporto *I limiti dello sviluppo*, metteva in guardia contro il fatto che la continuazione dello sviluppo secondo il modello esistente avrebbe minacciato la sopravvivenza stessa del genere umano. Da allora, aggiornamenti di quel rapporto e indagini istituzionali più che autorevoli confermano ogni giorno che dimenticare l'assioma enunciato dal Club di Roma, e cioè che è impossibile uno sviluppo infinito in un mondo finito, significa cacciare l'umanità in un vicolo cieco.

Il punto per Latouche è proprio questo: pretendendo di poter continuare all'infinito sulla via dello sviluppo così come oggi è inteso dalla maggioranza degli economisti, ma anche degli individui, l'uomo commette un peccato di *hybris*, di dismisura, che lo condanna prima ad un inferno in terra, alla rincorsa parossistica di sempre maggiori profitti e maggiori consumi, e poi alla catastrofe del proprio ecosistema. «La *hybris* -scrive Latouche- la dismisura del signore e padrone della natura, ha preso il posto dell'antica saggezza dell'inserimento in un ambiente sfruttato in modo ragionevole. Il delirio quantitativo ci condanna a precipitare nell'insostenibile, sotto l'effetto del “terrorismo dell'interesse composto”».

Come sottrarsi a questo destino verso cui l'umanità sembra ciecamente incamminata, negando, secondo l'espressione di Latouche, più o meno consapevolmente, tutte le leggi scientifiche e in particolare quelle della termodinamica? La risposta di Latouche è netta, ed è il nocciolo della sua proposta: uscire dalla religione dello sviluppo e della crescita, sottrarsi alla legge, che si pretende universale, del progresso infinito, all'illusione che l'uomo sia in grado di assoggettare senza limiti la natura.

Per Latouche l'ideologia “sviluppista” è doppiamente illusoria e “tossica”. In primo luogo, decenni di “politiche di sviluppo” non sono servite a colmare il divario tra Nord e Sud, e le differenze tra i più ricchi e i più poveri della Terra sono aumentate, come dimostrano tutti i dati forniti dalle

organizzazioni internazionali. In secondo luogo, l'idea di sviluppo universale è intrinsecamente un'impostura: dati alla mano, se tutti gli abitanti del pianeta dovessero avere i livelli di reddito e di consumo occidentali, anche medio-bassi, produrrebbero un'impronta ecologica per la quale sarebbero necessari sei pianeti! Questo dimostra d'altra parte la natura fondamentale occidentale e etnocentrica del concetto stesso di sviluppo, il quale, fa osservare Latouche, addirittura non esiste in alcune civiltà non occidentali.

E a poco valgono, per Latouche, i tentativi, sia pur ben intenzionati, di "qualificare" la nozione di sviluppo: non c'è nulla di peggio, perché fuorviante, di aggiungere al termine sviluppo aggettivi come "sostenibile", "durevole" "equo" o "sociale". È la nozione stessa di sviluppo e di crescita che va chiamata in causa e contestata. In questo modo Latouche si chiama fuori rispetto ai movimenti anti-globalizzazione o altermondisti così come si sono espressi a partire da Seattle, movimenti che peraltro Latouche apprezza in parte per le loro iniziative concrete, ma che contesta decisamente per la loro impostazione teorica e per le prospettive in cui si muovono.

### **La decrescita**

«La decrescita -ci dice Latouche- è uno slogan politico con implicazioni teoriche [...] che vuole far esplodere l'ipocrisia dei drogati del produttivismo. È vero comunque che il contrario di un'idea perversa non produce necessariamente un'idea virtuosa: non si tratta dunque di sostenere la decrescita per la decrescita, il che sarebbe assurdo quanto lo è sostenere la crescita per la crescita. La parola d'ordine della decrescita ha soprattutto lo scopo di sottolineare con forza la necessità dell'abbandono dell'obiettivo della crescita illimitata, obiettivo il cui motore è essenzialmente la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale, con conseguenze disastrose per l'ambiente e dunque per l'umanità». D'altra parte, decrescita non deve voler dire neppure regresso, impoverimento. Non ci potrebbe essere nulla di peggio, per Latouche, di una decrescita in una società della crescita. Se il paradigma della crescita si conserva, minore crescita vorrebbe dire minore occupazione, minori servizi, minori redditi per le fasce più deboli della popolazione: i "partigiani della decrescita" non vogliono nulla di questo.

Ancor meglio che di "decrescita", osserva Latouche, si dovrebbe parlare di "a-crescita" come si parla di ateismo: si tratta cioè in primo luogo di sottrarsi al mito, reinventando un paradigma di convivenza tra gli individui, contrapponendo Crescita con la c maiuscola, quella promossa dal capitale globalizzato, alla crescita con la c minuscola, sinonimo di crescita umana. E contrapponendo al parametro del benessere e del ben-avere quello del ben-vivere. In proposito Latouche fa riferimento ad esempio ad un "indice della felicità" (*happy planet index*) elaborato dalla ONG britannica New Economics Foundation, che ribalta l'ordine classico del PIL pro capite. In base a questo indice, risulta che nel 2009 la classifica dei paesi più felici vedeva in testa il Costa Rica, seguito dalla Repubblica Dominicana, dalla Giamaica e dal Guatemala.

«Il progetto della decrescita -scrive Latouche- è dunque un'utopia, cioè una fonte di speranza e un sogno. Ma che non si rifugia nell'irreale: tenta piuttosto di esplorare le possibilità oggettive della sua realizzazione. Di qui la definizione di "utopia concreta"». La decrescita presume dunque un progetto fondato su un'analisi realistica della situazione, anche se questo progetto non è immediatamente traducibile in obiettivi realizzabili.

I "partigiani della decrescita" inalberano in particolare il vessillo delle otto «R»: <sup>3</sup>

*Rivalutare*: è necessario un profondo cambiamento di valori: altruismo contro egoismo, collaborazione contro competizione sfrenata, piacere del tempo libero e ethos del gioco contro ossessione del lavoro, importanza della vita sociale contro consumo illimitato, locale contro globale, autonomia contro eteronomia, gusto della bella opera contro efficienza produttivistica, ragionevole contro razionale, relazionale contro materiale, ecc.

*Riconcettualizzare*: il cambiamento dei valori dà luogo ad una visione diversa del mondo e dunque ad un altro modo di vedere la realtà.

*Ristrutturare*: significa adeguare l'apparato produttivo e i rapporti sociali al cambiamento dei valori.

*Ridistribuire*: la ristrutturazione dei rapporti sociali comporta una redistribuzione, che deve riguardare la ripartizione delle ricchezze e dell'accesso al patrimonio naturale tanto tra il Nord e il Sud quanto all'interno di ciascuna società, tra le classi, le generazioni, gli individui.

*Rilocalizzare*: significa produrre in massima parte al livello locale i prodotti necessari a soddisfare i bisogni della popolazione, in imprese locali finanziate dal risparmio collettivo raccolto localmente.

*Ridurre*: significa diminuire l'impatto sulla biosfera dei modi di produrre e di consumare; limitare il sovraconsumo e lo spreco; ridurre il tempo di lavoro a favore di attività che arricchiscono la persona.

*Riutilizzare/riciclare*: contro l'obsolescenza programmata dei prodotti tipica della società "produttivista", riparazione, reimpiego, cura dei prodotti del lavoro umano.

### **Decolonizzare l'immaginario**

Senza dubbio, la prima «R», *Rivalutare*, è quella a cui Latouche attribuisce la maggiore importanza strategica per arrivare a quella che chiama «la società della decrescita». «Dobbiamo arrivare - scrive - a una vera e propria *decolonizzazione dell'immaginario* e a una *de-economizzazione* degli spiriti, necessarie per cambiare il mondo prima che il cambiamento del mondo ci condanni a vivere nel dolore. Bisogna cominciare a vedere le cose *diversamente* perché possano diventare diverse, perché si possano concepire soluzioni veramente originali e innovatrici. Si tratta di mettere al centro della vita umana significati diversi dall'espansione della produzione e del consumo. La minaccia più grave che pesa sul nostro pianeta probabilmente non è quella della distruzione provocata dal delirio della Megamacchina, ma il nostro accecamento e la nostra impotenza.» Latouche insomma non esita a evocare la necessità di una "rivoluzione culturale", se si vuole che l'"utopia concreta" della decrescita possa affermarsi. L'individuo, con il suo sistema di valori attuale, è il punto nodale del cambiamento: «Soprattutto, è necessario passare dalla fede nel dominio sulla natura ad un inserimento armonioso nel mondo naturale. Sostituire l'atteggiamento del predatore con quello del giardiniere». E ancora: «In poche parole, quando noi sosteniamo la necessità di uscire dallo sviluppo e dalla crescita, sosteniamo innanzitutto la necessità di rifiutare l'immaginario della società per la crescita e la religione dello sviluppo economico illimitato. Questa decolonizzazione dell'immaginario precede qualsiasi costruzione di una via alternativa.»

### **La scuola e l'educazione**

Se è essenziale la trasformazione del sistema di valori, non si possono non considerare i luoghi dove il sistema di valori si costituisce. Scrive Latouche: «La società della crescita, oggi universale -la globalizzazione non vuol dire altro- si produce e si riproduce attraverso un processo di costruzione di soggetti che, a partire dalla rivoluzione dei tempi moderni, passa in particolare per una istituzione il cui compito sarebbe quello di istruire e/o educare: la scuola (intesa in senso lato, dalla materna all'università)». Ma, per Latouche, oggi la scuola ha di fatto e di diritto monopolizzato la divulgazione del sapere, rendendo invisibile e eliminando qualsiasi altra forma di costruzione della persona. E contemporaneamente ha aperto la strada a una forma perversa di manipolazione dei bambini e dei giovani nella sfera extrascolastica. In sostanza per Latouche oggi l'istituzione scolastica sarebbe il fulcro della costruzione dell'immaginario "produttivista" di cui è essenziale liberarsi se si vuole dare una speranza di sopravvivenza all'umanità e al pianeta: «La degenerazione della democrazia mercantile provoca necessariamente la corruzione dell'istituzione. Oggi la scuola trasmette la religione della crescita, inculca la fede nel progresso. La

missione ufficiale del sistema educativo, dalla materna all'università, è quella di fabbricare ingranaggi ben oliati per la megamacchina folle». Possibile uscire da questo circolo vizioso? Uno spiraglio esiste: «Quando la *costruzione* del consumatore moderno si riduce alla formattazione e alla manipolazione-fascinazione in una società dello spettacolo e dell'effimero fondata sul divertimento, il primo compito di chi ama la saggezza (*philosophia*), del pedagogo (*paid-agogos*, letteralmente "conduttore di giovani"), di chi prende sul serio la sua missione di formare dei cittadini, è quello di combattere questa formazione deformante. Di resistere alla formattazione consumistica e all'arte di rimpicciolire le teste». Latouche sottolinea tuttavia la difficoltà e addirittura la natura paradossale di questo compito: «L'educazione per formare dei resistenti è al tempo stesso necessaria e impossibile: Impossibile perché per l'insegnante si tratta di formare i suoi allievi a due universi incompatibili: quello dominante, per il quale la preparazione richiesta è un addestramento che avvicina alla lobotomizzazione, e quello desiderabile, che implica la capacità di giudicare e di reagire. Il compito del *vero* pedagogo è quello di formare dei cittadini in grado di pensare con la propria testa e di diventare i granelli di sabbia che bloccheranno la megamacchina.» Dunque una critica radicale dell'istituzione scolastica per il ruolo che svolge nella società della crescita e una responsabilità fondamentale assegnata ai formatori che intendono farsi agenti della "decolonizzazione dell'immaginario".

### **Rivoluzione e gradualismo**

Date le premesse, è fuor di dubbio che la realizzazione di una società della decrescita implica una vera e propria rivoluzione, fermo restando che per Latouche rivoluzione non significa né guerra civile né spargimento di sangue. Citando Cornelius Castoriadis, Latouche dà questa definizione: «La rivoluzione è un cambiamento di alcune istituzioni centrali della società attraverso l'azione della società stessa: l'autotrasformazione esplicita della società condensata in un tempo breve. [...] La rivoluzione significa l'ingresso della gran parte della comunità in una fase di attività *politica*, e cioè *istituente*. L'immaginario sociale si mette al lavoro e si impegna esplicitamente nella trasformazione delle istituzioni esistenti.» Il progetto della società della decrescita è fondamentalmente rivoluzionario: «Si tratta di un cambiamento sia di cultura sia delle strutture del diritto e dei rapporti di produzione». Ma i "partigiani della decrescita" sanno anche che la politica non è la morale, e che il responsabile politico deve fare dei compromessi con l'esistenza del male. Di conseguenza, ogni politica non può che essere riformista, e deve esserlo, se non vuole sprofondare nel terrorismo, senza tuttavia rinunciare agli obiettivi ultimi dell'utopia concreta: «Il potenziale rivoluzionario di questa utopia, la sua fecondità, non è incompatibile con il riformismo politico nella misura in cui gli inevitabili compromessi dell'azione non degenerano in compromessi del pensiero». Di qui l'attenzione di Latouche per le esperienze di iniziative economiche e sociali, soprattutto locali, che nelle diverse parti del mondo, dal Chiapas all'Irlanda, gli sembrano delineare comportamenti, relazioni e realizzazioni in sintonia con l'idea della decrescita. In particolare in termini di creazione di realtà e strutture di convivenza "conviviale", contrapposte alla logica dello scambio mercantile.

### **Una provocazione intellettuale, un campanello d'allarme?**

È fuori di dubbio che negli ultimi anni le idee di Latouche hanno fatto leggere e discutere molto, soprattutto da noi in Italia. Latouche è comparso varie volte in televisione, i suoi libri sono stati in testa alle classifiche e recensiti su praticamente tutti i giornali. È stato trattato con interesse, spesso con qualche condiscendenza, da guru, predicatore utopista. La reazione più diffusa è stata: «Sì, ma idee del genere non convinceranno mai, come si può sperare che la gente accetti di consumare meno, di avere meno, in cambio di ipotetici rapporti più umani, meno condizionati, più conviviali?».

Non è detto però che il “successo” di Latouche non sia stato dovuto al fatto che in fin dei conti quel che dice, che lo vogliamo o no, ci “interpella”. A ben vedere la domanda che ci fa Latouche è: «Vogliamo essere l’alga verde eutrofizzante o la giudiziosa lumaca, i giardinieri premurosi dell’unico pianeta di cui disponiamo»? La tentazione, fortunatamente sempre più diffusa, è quella di cercare una strada intermedia: consumare meno, sprecare meno, fare meno rifiuti e differenziarli, installare un fotovoltaico, usare meno le auto, consumare biologico, seguire i principi della sobrietà... Latouche ci dice invece che non ci sono vie di mezzo, che la strada dello sviluppo e del mercantilismo, quella creata a partire dagli economisti del XVIII secolo, per quanto si possa cercare di mitigarne gli effetti, può solo portarci alla catastrofe, e che solo una rottura drastica con la logica della crescita dà all’umanità una speranza. È vero che tutte le analisi ci dicono che il pianeta e gli individui che lo abitano sono ad un crocevia: rimane da scegliere se prendere un cammino che ci può sembrare soltanto un poco migliore o se invertire decisamente la marcia come ci suggerisce Latouche.

\* I libri di Serge Latouche pubblicati negli ultimi anni dalle edizioni Bollari Boringhieri sono *Come sopravvivere allo sviluppo* (2005), *Breve trattato sulla decrescita serena* (2008), *L’invenzione dell’economia* (2010) e *Come si esce dalla società dei consumi* (2011). Le citazioni nel testo sono riprese da questi quattro volumi.

Fabrizio Grillenzoni già traduttore di saggistica negli anni '60 e '70, è stato funzionario della Commissione europea e direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, negli ultimi anni ha ripreso la sua attività di traduttore collaborando con Laterza, Bollati Boringhieri, il Mulino, Alet. Ha tradotto i quattro volumi di Serge Latouche citati in questo articolo.

- 
- 1 Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri (2008),
  - 2 Ibidem, pag 33
  - 3 Ibidem, pag 45-54

I libri di Serge Latouche pubblicati negli ultimi anni dalle edizioni Bollari Boringhieri sono *Come sopravvivere allo sviluppo* (2005), *Breve trattato sulla decrescita serena* (2008), *L’invenzione dell’economia* (2010) e *Come si esce dalla società dei consumi* (2011). Le citazioni nel testo sono riprese da questi quattro volumi.